

GLI IMMAGINARI DISTOPICI

Riflessioni di Giorgia Migliorini

Sono le dieci del mattino del 26 febbraio, è sabato, la professoressa ci invita al silenzio e la conferenza prende inizio con una domanda non poco difficoltosa che sollecita i miei pensieri per i successivi minuti.

«Pensate a due parole con cui riassumere il fenomeno disastroso della pandemia e quali effetti essa ha avuto su di voi» chiede il professore Massimo Cuono agli spettatori digitali.

La domanda mi mette subito in difficoltà.

Come posso riassumere un anno infernale in due semplici parole? Ci sono termini che possano effettivamente esprimere tutto il caos di emozioni che la pandemia ha suscitato?

No, non è possibile.

Ci vorrebbe un dizionario intero.

Il flusso incontenibile di pensieri mi impedisce di rispondere alla professoressa che, nel mentre, ci sta chiedendo se abbiamo trovato le fantomatiche parole.

Nessuno risponde, forse anche gli altri sono rimasti spiazzati dall'apparente semplice domanda, non so.

Il professore va avanti, ma la mia mente sta ancora cercando quei vocaboli, le sillabe giuste, i termini adatti a raffigurare che cosa ho provato dallo scorso marzo e quali pensieri hanno prevalso su altri in merito alla pandemia.

Per la prima volta in un anno mi rendo conto di non essermelo mai chiesto, di aver ignorato quella domanda, di averla messa in un angolo del mio cervello continuando a ripetermi:

Va tutto bene.

Respira.

Mamma e Babbo stanno bene. Nonna sta sempre attenta e Gianmarco sicuramente avrà subito il vaccino, è asmatico, è a rischio.

Respira.

Non piangere.

Voglio uscire, sento che impazzisco. Mi fanno male le tempie e gli occhi mi bruciano.

Non riesco a dormire.

Respira...

La domanda sorge con fervore nella mia mente annebbiata: *come stai Giorgia?*

Come ti senti?

Sono stanca, ecco come mi sento.

Stanchezza è la parola giusta e paura è sua fida compagna.

Trovate le parole, i pensieri cessano lasciando un senso di dolore e tristezza che mi desta dalla bolla di ricordi e le parole del professore risuonano chiare nella mia testa.

Sono passati alcuni minuti.

Comprendo che il dottor Cuono sta illustrando vari disastri ambientali e sanitari che nel passato sono stati definiti delle “emergenze”; un termine che secondo il professore indica la definizione utilizzata dalla società e dal senso comune per interpretare degli eventi i quali non rientrano nell'ordinario quotidiano.

Nell'antica Roma durante il periodo repubblicano, spiega, le emergenze comportavano l'istituzione della dittatura.

Ricordo bene quando in seconda superiore la professoressa di storia ci spiegò che al tempo il dictator non era sinonimo di tiranno; egli era più che altro una figura esperta che otteneva il potere assoluto per sei mesi al fine di avallare lo stato di emergenza garantendo stabilità politica.

Un po' come il premier Conte che entrando ogni settimana nelle nostre case confortava le famiglie italiane facendosi emblema di protezione, di sicurezza e soprattutto di stabilità, in un momento in cui nuclei familiari si stavano sfaldando, parenti stretti morivano, genitori perdevano il lavoro e i giovani la propria gioventù. Il professore continua mostrandoci immagini di eventi catastrofici avvenuti nel corso della storia: il terremoto di Lisbona, il crollo delle torri gemelle, l'instaurazione del regime nazista, l'eruzione del Vesuvio, la peste narrata da Manzoni e da Boccaccio e infine l'epidemia di Spagnola della Grande Guerra.

Il dott. Cuono si chiede, poi, come tali eventi abbiano cambiato la mentalità dei popoli del tempo, come si sia modificata la loro routine, la loro quotidianità, ma soprattutto quali immagini siano rimaste impresse nelle loro menti.

Come hanno potuto convivere con l'immagine perenne della lava del Vesuvio che spazzava via interi villaggi carbonizzando famiglie intere, con il ricordo dei corpi accatastati l'uno sull'altro consumati dalla peste, oppure, con l'immagine dei grattacieli newyorkesi che crollano come tessere del domino.

Negli anni precedenti alla pandemia non ci saremmo mai potuti immaginare i traumi che tali esperienze e immagini causano nell'immaginario degli uomini.

Oggi, tuttavia, vi sono delle fotografie che si sono impresse nella memoria portandomi spesso a chiedere: <<ma siamo in un film?>>.

L'assalto ai supermercati.

Gli scaffali vuoti.

Città deserte sorvegliate da convogli militari.

Alcuni amici che si ammalano, altri che muoiono.

Persone alle finestre che osservano i propri cari, chiusi in bare tutte uguali, portati via dai camion senza poter neanche dire addio.

Immagini che non si cancelleranno mai, bensì permarranno nei miei pensieri pronte a distorcere la realtà, ricordandomi che non potrò riavere indietro la mia vita, la mia innocenza, quell'ottimismo adolescenziale che alle volte mi rendeva un po' ingenua, proteggendomi dalla brutale realtà.

Esse mi ricorderanno sempre che per anni non ho vissuto (e non vivrò) in una realtà “normale”, bensì in una distopia.

Il concetto di distopia ci viene ben illustrato nel secondo intervento tenuto dalla professoressa Manuela Ceretta, la quale ci presenta il termine partendo dalla sua

etimologia: dis (sbagliato, scorretto, cattivo) topos (luogo).

Per distopia, dunque, s'intende un luogo sbagliato, fuori dall'ordinario; se utilizzato in medicina, aggiunge, indica il mal posizionamento di un organo che non si trova al suo posto usuale.

La professoressa per farci comprendere con più facilità il concetto lo pone in confronto col suo opposto: l'utopia.

Potremmo definire la suddetta come un luogo ideale in cui la fame è stata sconfitta, i problemi economici e politici sono aboliti da un governo retto e giusto; insomma in poche parole un luogo perfetto, idealizzato, costruito dagli uomini grazie alle proprie forze senza aiuti mistici e soprannaturali: <<a differenza del paese della Cuccagna>> conclude la professoressa.

La distopia costituisce, pertanto, un ribaltamento di tale situazione.

Essa è una condizione di emergenza (come ci ha mostrato inizialmente il dott. Cuono), di caos inspiegabile, di caduta delle certezze socio-politiche e spirituali, di paura, di tristezza ecc...

Gli immaginari distopici sono molto diffusi nella letteratura e nel mondo cinematografico, in cui sono molteplici i progetti artistici che si avvicinano spaventosamente alla nostra realtà.

Tra le varie locandine proposte dalla professoressa Ceretta quella che più mi ha colpito per vicinanza alla nostra situazione è stata "Cecità", titolo di un celebre libro e dell'omonimo film.

L'opera narra della diffusione di un'epidemia che ha colpito tutta la popolazione, eccetto la moglie del dottore: la protagonista.

La malattia pone tutta la popolazione sulla stessa barca, in cui nessuno può aiutare o curare il prossimo poiché costretti alle tenebre della cecità.

Nella realtà però, spiega la professoressa, la barca in cui siamo stati obbligati a salire si è rivelata essere il Titanic: nonostante il Covid si diffonda indipendentemente dal reddito o dall'estrazione sociale, non tutti hanno potuto accedere alle cure mediche e all'assistenza sanitaria, dunque, alle scialuppe di salvataggio.

Ci viene ben ricordato, infatti, che molte persone non hanno potuto ricevere i tamponi, oppure, che numerosi anziani sono morti poiché considerati dai medici più difficili da curare.

Nonostante, quindi, la pandemia abbia avvicinato le nuove generazioni a quelle vecchie, le istituzioni hanno continuato a considerare gli anziani come un peso sociale ed economico che grava sulle comunità, impedendone il progresso.

L'intervento si conclude con la presentazione dell'ultima scena del libro "Blindness" in cui le protagoniste, che la professoressa ci spiega essere tutte donne, si lavano via le sporcizie morali portate dall'epidemia la quale nel frattempo è inspiegabilmente scomparsa.

Le donne, in un gesto di estrema solidarietà simbolica, si insaponano a vicenda spogliandosi delle paure e delle preoccupazioni, pronte pertanto a tornare alla normalità.

Il commovente finale, tuttavia, non combacia con le prospettive reali: per quanto liberatorio possa essere lasciarsi il passato alle spalle, scrollarselo via dalla schiena

a colpi di spugna, non credo di esserne capace.

Ci sono immagini, sentimenti, parole che non mi abbandoneranno mai.

Tra cinque, dieci, cinquanta od ottant'anni ricorderò sempre che la vita è un lusso, un'opportunità che non tutti hanno avuto; terrò bene a mente che per mesi respirare non era un'azione scontata, che parlare non era semplice e che anche solo salire le scale di scuola era faticoso.

Ricorderò di aver vissuto nel timore, di essermi identificata nei libri di fantascienza, di aver guardato il telegiornale pensando che fosse un film horror.

Nel mio cuore aleggerà per sempre l'amarezza di aver perso gli anni migliori, di aver rinunciato al tanto agognato viaggio dei diciotto anni, di aver passato l'ultimo anno delle superiori a fissare un computer invece che a disperarmi con le amiche, ripassando e studiando insieme.

Ricorderò sempre di non criticare e condannare troppo la normalità, perché quest'anno ho vissuto in una distopia.